

L'ascensore

“A che piano vai?”, chiede il ragazzino.

“Sesto”, dice la ragazzina.

“Allora entra prima tu, io vado al settimo.”

“Veramente dovresti entrare prima tu”, dice la ragazzina.

Con un attimo di ritardo il ragazzino ha capito l’innegabile logica sottesa.

L’androne del palazzo è mal illuminato da plafoniere polverose, alle pareti una serie di quadri a olio di scarsa fattura. Uno di questi rappresenta uno scorcio di campagna ombrosa, il grano appena falciato, all’orizzonte nuvole scure che rimandano a una quiete immotivata, nel cielo un paio di corvi svolazzano vicini, non si sa se vanno verso l’orizzonte o verso chi guarda.

L’ascensore è piccolo, a forma di trapezio, inusuale è dir poco, uno specchio sulla parete di fronte alla porta ha qualche imperfezione sul vetro, a pavimento un linoleum rosso mattone, odore di stantio, i bottoni della pulsantiera sono di ottone. Le porte vanno chiuse a mano, cosa che la ragazzina fa. Lui preme il pulsante del sesto piano.

A guardar bene sembra che i corvi del quadro nell’androne abbiano preso d’un tratto a muovere le ali.

“Abiti qui?”, chiede il ragazzino, “non ti ho mai visto.”

“Ci abita mia madre.”

“La signora del sesto piano, uscendo dall’ascensore a destra?”

“La porta a sinistra.”

“Non ho mai visto neanche lei.”

“Neanche io ti ho mai visto”, dice la ragazzina.

Sembra che scambiarsi quell'espressione, quel *mai visto*, abbia un che di stonato, come la nota non ben accordata di una corda di violino che il musicista, poco prima dell'inizio di un concerto, sta cercando di modulare per ottenere il suono perfetto, in armonia con gli altri strumenti dell'orchestra.

Ci vuol poco che due ragazzini facciano amicizia in uno spazio così ristretto, ma ci vuole ancora un po' di tempo prima che il concerto abbia inizio.

La ragazzina si guarda allo specchio, si aggiusta con mano leggera il colletto della camicia, si spettina un po' i capelli sulla fronte per poi rimetterli dov'erano, gonfia la guancia come per capire se quel brufolo che aveva visto la sera prima s'è riassorbito oppure se deve mostrare l'altro lato.

“È lo specchio che ha un difetto”, dice il ragazzino.

Non è sempre detto che le cose vadano come devono andare perché i due fanno fatica a guardarsi, come se osservare un'altra persona possa rivelare i propri difetti invece che scoprire le virtù dell'altro.

Così adesso è il ragazzino che si guarda allo specchio, e quello che vede non gli piace, un viso affilato con qualche accenno di peluria, un paio di occhiali neri piuttosto vistosi, un maglioncino verde pallido, un paio di pantaloni corti che tengono scoperte gambe da fenicottero, mani grandi con cui si toglie gli occhiali – per capire se sia meglio rimanere senza – per poi rimetterli data la forte miopia.

Adesso che lei gli dà le spalle il ragazzino osserva quei capelli neri con la corta coda di cavallo, camicetta bianca, maglioncino pervinca, gonna a quadroni scozzese. Non osa vedere le gambe, ma prima di entrare in ascensore ha notato che porta un paio di calzettoni bianchi e scarpe di

vernice nera, basse, un po' troppo leggere per la stagione. Nonostante le scarpe basse è alta quasi quanto lui.

“Che scuola fai?”, gli chiede all'improvviso.

“Seconda liceo”, le risponde.

Ecco, pensa il ragazzino, ho perso l'occasione di chiedere io per primo, adesso mi crederà uno stupido. Ma non è certo questo il suo primo pensiero, quanto il fatto che la domanda della ragazzina gli sembra un invito a continuare la conversazione. Le parole di lei hanno un suono cristallino, per meglio dire arrivano alle sue orecchie con una dolcezza che sa di miele nonostante la sua voce sia piuttosto sgradevole dato quel principio di raffreddore. Infatti starnutisce.

Lui è svelto e le porge un fazzoletto.

Magari, pensa il ragazzino, proprio quel gesto potrebbe innescare una procedura di avvicinamento, condizione indispensabile per invitarla a una passeggiata.

“Che fai stasera?”, gli chiede la ragazzina.

Ancora una volta, pensa il ragazzino, è stata più veloce di me.

Da quando è morto suo marito, con gesto incerto, quasi ogni sera apre il cassetto del comò.

Guarda perplessa la fotografia di un adolescente con i calzoncini corti, mano nella mano di una ragazzina con la coda di cavallo e la gonna a quadri.

È strano, di solito i vecchi hanno una memoria infallibile per quello che è accaduto in un tempo lontanissimo, ma nella sua testa vuota oramai sembrano volare solo i corvi e quei due proprio non si ricorda chi siano.

Tuttavia a guardar bene, ma non crede di esserne così sicura, quel ragazzino con le gambe da fenicottero e gli occhiali neri forse l'ha visto crescere al suo fianco, diventare vecchio insieme a lei.

L'ha visto poi sparire come fa un pensiero quando non vuole essere pensato, o un desiderio quando viene esaudito troppo in fretta.

Ma se non è sicura, perché mai quell'immagine gli sta graffiando il cuore?

Invece quella ragazzina, ma chi sarà mai quella ragazzina con i calzettoni bianchi?

Ripone la fotografia.

Richiude a fatica il cassetto del comò.

Starnutisce.